



Tramonto sul lago Kivu

1979

P. Gino raggiunge Bukavu (sua momentanea destinazione prima di insediarsi a Walungu) dopo aver percorso un lungo tragitto.

Bujumbura, Uvira, Mboko (dove incontra p. Arrigoni), Baraka, Fizi..., Kiliba..., Lu-vungi, Bukavu



Pescatori nel lago Tanganica

Il primo Natale di p. Gino Foschi in Africa

Il saveriano forlivese p. Gino Foschi corona a trentacinque anni il sogno della missione “ad gentes”.

Con il cuore pieno di amore di Dio e del prossimo, soprattutto dei più poveri e sofferenti, giunge ai primi di agosto del 1979 in Zaire (ex Congo belga e poi, dal 1997, di nuovo Congo) e in una lettera ai suoi cari racconta di aver fatto, lungo la strada per Uvira, il suo “primo incontro con l’Africa: capanne e tanta gente in cammino”.

Il 5 agosto è chiamato a celebrare la sua prima messa africana e vive un’intensa emozione che commenta così. “E’ durata quasi due ore (qua una cosa che mi dicono normale): tra canti, processioni, prediche e risposte, il tempo passa. L’azione liturgica è più movimentata che da noi. E’ uno spettacolo vedere tutta questa gente, le donne con i loro bambini che riposano tranquilli sulle loro spalle o che ‘ciucciano’ il latte dalla mamma. E si canta... e c’è festa”.

Pochi giorni dopo si reca con un amico in land rover a Mboko, in una missione saveriana dove opera un altro romagnolo, il civitellese p. Giuseppe Arrigoni, che era in Congo da oltre quindici anni e vi aveva accompagnato nel 1971 il forlivese don Mario Ricca, sacerdote diocesano “fidei donum”.

Tre ore di auto per un percorso di quarantacinque chilometri. Da Mboko, p. Gino va a piedi in un altro villaggio: “E’ bello muoversi così, perché si può parlare con tanta gente, in francese con chi lo sa, a segni e gesti con gli altri”. Passando accanto alle capanne è colpito dal fatto che “bambine di cinque-sei anni non giocano alla mamma con bambole di stoffa, ma sono già mamme di fratellini che hanno la pancia gonfia”.

Qualche settimana dopo p. Gino arriva a Bukavu, capoluogo della diocesi alla quale è destinato, e dove sa di doversi fermare per un corso di lingua della durata di vari mesi, il mashi, la lingua da imparare per il rapporto con la popolazione della parrocchia di Walungu. A questo fine era necessario anche conoscere gli usi e la cultura locale.

A Bukavu incontra altri due romagnoli impegnati in una parrocchia di periferia, fra cui p. Lorenzo Camorani di Rocca San Casciano.

Padre Gino rassicura i suoi familiari, e in particolare la mamma, sul luogo in cui si trova: “Bukavu è una bella città posta sul lago Kivu a circa millecinquecento metri di altitudine e con un buon clima. Costruita nel periodo coloniale dai belgi, è stata a lungo abitata quasi esclusivamente dai bianchi: un pezzo di Europa in Africa, con strade asfaltate, case a due o più piani, luce per le strade e corrente elettrica nelle case”. Nel girare per i villaggi incontra la povertà di tanti abitanti e viene anche a conoscenza di forti superstizioni che lo sconcertano, come quella che “la malattia non ha una causa biologica, ma dipende dal fatto che qualcuno ci vuole male”. E se a una donna muore il marito, la colpa è della moglie, che deve subire dolorosi maltrattamenti.

Si sofferma sul ruolo della donna: “Essendo rarissime le biciclette e praticamente inesistenti birocci e carretti, l’unico mezzo di trasporto è... la donna. Si carica tutto sulla testa e via, di solito con un bambino dietro la schiena”. Commenta: “Qui il movimento femminista avrebbe molto da fare!”.

Ha più occasioni di apprezzare vivamente il servizio delle suore, particolarmente importante per le donne e soprattutto per le mamme e i bambini.

Fa un incontro che gli tocca il cuore: “Ho visto una bambina alla quale è morta la mamma. Le suore se ne prendono cura e poi la ridanno alla famiglia”. Spedisce una foto di quella bambina ai suoi cari e agli amici. “Il suo nome in swahili è FURAH (Gioia)”.

I nomi spesso vengono decisi in base a circostanze personali, stati d’animo, situazioni del tempo. “Il nome della bambina di un mio amico è NSIMIRE (‘Io sono contento’, in lingua mashi)”

In questo periodo in cui ha una certa disponibilità di tempo, p. Gino è molto attento a tanti piccoli episodi della quotidianità e manda anche la foto di un bambino molto orgoglioso del suo pallone.

Nell’oratorio salesiano forlivese di San Luigi, in cui per anni aveva trascorso tante ore delle sue giornate, di palloni e di giochi ne aveva visti tanti, anche se non aveva mai amato praticare degli sport. Camminare, invece, sì, gli era sempre piaciuto. E ancor più coltivare vere amicizie con i coetanei e, accompagnato dai salesiani, porsi man mano domande sui valori e sul senso della vita.

In ottobre nelle campagne di Bukavu, iniziata la stagione delle piogge, sperimenta gli acquazzoni quotidiani, brevi ma forti, e assiste allo spettacolo della “semina automatica” che descrive così: “Gli agricoltori si riempiono la bocca di semi (fagioli e piselli), con la zappa fanno piccoli buchi e vi gettano dentro i semi che hanno in bocca. E’ la semina ‘a volo’ (kumira)”.

Apprende che nelle missioni si deve dedicare un particolare impegno alla lotta e a un’educazione corretta contro il

BWAKI (termine popolare usato per quello più scientifico KWASHIORKOR), una malattia causata dalla carenza proteica e dalla malnutrizione che “fa gonfiare e cadere la pelle, dopo che si sono formate delle piaghe”. Una corretta educazione alimentare non può essere sufficiente, se non c'è da mangiare a sufficienza.

In una lettera del 28 ottobre 1979 al fratello minore Giovanni, p. Gino scrive di essere andato a visitare una missione in cui “due missionari italiani laici fanno un ottimo lavoro mandando avanti un mulino, l'unico della zona, e promuovendo la coltivazione del sorgo, della soia e del mais”.

Scopre negli incontri di ogni giorno che la fame è di casa, un grande nemico da contrastare.

E' molto vivo anche il dramma della carenza di acqua potabile. In una lettera ad Adriano Valzania, amico forlivese e oratoriale della prima ora, e alla moglie Marina Sassi, scrive di aver dovuto constatare che *“molti prendono e bevono l'acqua inquinata degli acquitrini. La pancia si riempie di vermi, la gente si indebolisce ed è facile preda delle malattie. Non può compiere sforzi e produce poco... è un tragico ciclo”*.

Il suo sguardo non si curva solo sui mali e sul negativo : “Ci sono anche tante cose belle, la voglia di crescere delle piccole comunità cristiane che si sentono un po' alla volta più responsabili. Ci vorrà del tempo, ma Dio lavora con gli uomini di buona volontà”. In ogni caso l'impegno per la “moltiplicazione dei pani “ e per migliorare le condizioni di vita non può prescindere da quello fondamentale di offrire il Vangelo, “il Pane della vita”, perché “non di solo pane vive l'uomo”.

In occasione del Natale 1979, pochi mesi prima di iniziare



"... Facevamo cose grandi con mezzi molto semplici, e la missione avanzava con la gioia e il sostegno di tutti i cristiani."

(p. Sebastiano)

Da sinistra, p. Antonio Belardelli, p. Sebastiano Amato e P. Gino a Walungu. Opereranno assieme fino al 1989



ufficialmente il suo impegno missionario a Walungu assieme all'abbé Mujoka, sacerdote congolese della diocesi di Bukavu, e ad altri due saveriani, Sebastiano Amato (siciliano) e Antonio Belardelli (originario di Domodossola, ai confini con la Svizzera), già attivi nella missione, p. Gino Foschi va per alcuni giorni a collaborare con questi confratelli. Sulla mattina del giorno di Natale scrive due settimane dopo ai familiari e agli amici. "Fin dalle quattro del mattino sono arrivati gruppi di fedeli al centro di Walungu, qualche gruppo dopo due ore o anche più di percorso, naturalmente a piedi e per lo più scalzi. La messa delle 6 è stata una grande festa. Al 'Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà' la loro gioia si è espressa in tante forme. Suoni di tam-tam e di corni (gli abitanti, bashi, sono pastori) e la gente accompagnava il canto con il battito ritmato delle mani e l'ondeggiare delle persone. Due donne anziane sono venute davanti all'altare con le loro 'danze' (il movimento delle mani e di tutta la persona) e con vari doni, esprimendo la propria gioia perché Dio ha visitato le loro case. Il tutto si è svolto con tanta solennità, gioia e partecipazione collettiva".

In questo primo soggiorno alla missione di Walungu come in altre, p. Gino si rende conto dell'esigenza già fortemente sentita sia dai missionari sia da gran parte dei parrocchiani di potenziare molto l'impegno per l'alfabetizzazione e in genere l'istruzione della popolazione, dei bambini e dei ragazzi, ma anche degli adulti. E anche della necessità di creare centri sociali di vita comunitaria, anche al fine di favorire la formazione spirituale interiore delle persone (socializzazione ed educazione insieme, perché la persona non deve "essere divisa in due").

Nel corso degli anni dedicherà sempre più energie a questo tema, rendendosi conto nel vivo delle sue esperienze che i gravi limiti culturali dei parrocchiani sono di ostacolo a un vero progresso e alla stessa possibilità dei singoli, come di una comunità, di esprimere compiutamente le proprie potenzialità e perfino di incarnare i valori umani e anche etici in cui si è cresciuti. Per vari aspetti sani, anche se arretrati e non privi di contraddizioni.

Dopo tredici anni di missione a Walungu e poi con p. Antonio Belardelli anche a Kaniola, nel 1992 p. Gino, invitato a scrivere una sua testimonianza sul valore educativo dell'impegno dei salesiani a Forlì, scrive una lettera in cui incrocia, non senza un fondo di nostalgia, i bei ricordi della sua fanciullezza e adolescenza nell'oratorio di S. Luigi con una riflessione sull'emergenza educativa che devono affrontare i missionari saveriani in un contesto sociale, culturale e spirituale poverissimo di opportunità di crescita per i ragazzi e per i giovani.

Ci vorrebbe un «San Luigi» anche qui, nel Kivu

«Qui ci vorrebbe un San Luigi».

Quante volte, trovandomi con i giovani e i ragazzi della periferia di Bukavu e dei villaggi disseminati nel Kivu, mi viene spontanea questa considerazione... Quanti di questi giovani, pur desiderosi di crescere e di affermarsi, sono lasciati a se stessi! Costituiscono più del 50% della popolazione dello Zaire. Per tanti di loro la presenza di un centro di aggregazione e socializzazione, come di formazione cristiana, sull'esempio dell'oratorio San Luigi, che ho sperimentato negli anni della mia adolescenza e gioventù, sarebbe una benedizione del Cielo. E anche un centro di formazione professionale, simile a quello di «addestramento» delle origini, quanto sarebbe auspicabile!

Mi trovo in Zaire dal 1979, e oggi come missionario a Kanio-la, una parrocchia della diocesi di Bukavu, nella regione del Sud Kivu.

Se riguardo la mia vita vedo come l'opera dei salesiani a Forlì - oratorio San Luigi e parrocchia di S.Biagio - abbia contribuito per una parte, certamente fondamentale, allo sviluppo della mia esistenza e della mia vocazione. Ringrazio il Signore d'aver incontrato questo ambiente educativo e socializzante ove ho imparato a dare, a darmi e a ricevere, a farmi accettare e ad accettare gli altri, a incontrare l'Altro, Dio, con la scoperta progressiva del suo amore. Amore per noi che si è manifestato in Cristo Gesù, che ci chiama a seguirlo in una vita di dono: di continua donazione. E tutto questo in modo semplice con lo stare insieme attraverso il gioco, i vari incontri di formazione e catechesi, le differenti

attività comunitarie con momenti di preghiera, d'impegno, di svago (sport, biciclettate, gite in montagna, carnevale...). In questo «andare insieme» di noi giovani ha influito la presenza di alcuni salesiani, ciascuno con il proprio stile e la propria personalità, ma tutti con la stessa passione per il Cristo da farci incontrare e far conoscere: Lui che mostra all'uomo la vera misura dell'uomo. Don Ambrogio Mazzenga, don Enrico Migliavacca, don Antonio Perondi, don Stefano Cozzi, don Carlo Caldarola, Michele Palmarini...

A questi e a tutti coloro che mi hanno ben accolto e aiutato anche dopo la mia partenza per le missioni, il mio grazie più sincero. Grazie o Signore per gli amici incontrati al San Luigi. Da' a tutti loro la capacità di diffondere il bello e il buono dello stare insieme, che li hanno iniziato a sperimentare, senza rinchiudersi nel loro piccolo, ma sempre attenti agli altri. Gli altri vicini, attorno, con le loro attese. Gli altri lontani: alle necessità del mondo intero. Così potremo lodarti noi, giovani e meno giovani, che siamo in cammino, con tutti gli amici che sono già arrivati alla tua casa... cantando le tue meraviglie e la tua gloria. E godere così: «Come è bello e gioioso il trovarsi insieme». (Salmo 133.1).

Un ricordo indelebile

Nel 1992 padre Gino Foschi, da vari anni missionario saveriano in Congo (in quel periodo a Kaniola, diocesi di Bukavu, regione del sud Kivu), scrive agli amici forlivesi questa lettera in occasione del 50° anniversario della venuta dei salesiani a Forlì.

La lettera viene pubblicata nel libro *“Un di’ lontano”*, in cui lo storico Giovanni Tassani ricostruisce - con cura e con la calda partecipazione di un ex oratoriano pressoché coetaneo di Gino - mezzo secolo di vita salesiana nella città che è stata di Aurelio Saffi, di mons. Giuseppe Prati (il popolare don Pippo), di Roberto Ruffilli e di Annalena Tonelli, per citare alcuni dei tanti concittadini di cui è doveroso far memoria. Il titolo della lettera *“Ci vorrebbe un San Luigi anche qui, nel Kivu”* e il suo contenuto esprimono con efficacia e in grande sintesi il forte apprezzamento e la gratitudine del missionario (come di tante migliaia di persone) per il valore educativo di un’esperienza vissuta intensamente, ricordata in varie lettere e fondamentale per la formazione cristiana e per lo stile missionario di p. Gino. In una crescita umana e spirituale che troverà ulteriore maturazione e completamento nel gioioso e impegnativo cammino con i seguaci di Francesco Saverio e di Guido Maria Conforti.

Oggi, un quarto di secolo dopo questa lettera, il missionario potrebbe essere fra coloro che senza voler indulgere a un eccesso di lode acritica del tempo antico e pur tenendo conto dei profondi cambiamenti sociali e culturali degli ultimi decenni, vorrebbe veder rinascere anche nelle nostre città italiane ed europee del Nord del mondo tanti luoghi formativi con lo spirito dell’oratorio forlivese di San Luigi.

Famiglia e fanciullezza

Come per migliaia di bambini, ragazzi e giovani forlivesi l'oratorio di San Luigi, fondato nel 1942, è stato una "seconda casa" anche per Gino Foschi e per i fratelli Giuseppe, Sergio e Giovanni, figli di Angelo e di Liliana Bertoni.



Angelo Foschi e Liliana Bertoni

Il padre - di famiglia contadina della periferia forlivese - e la madre si erano conosciuti quando lavoravano come operai della fabbrica Orsi Mangelli, fondata nel 1926 per la produzione di seta artificiale. Liliana vi restò fino al 1941, mentre Angelo era stato assunto nel 1938 come commesso in una banca locale, il Credito Romagnolo. Dopo il matrimonio, nel 1933, si stabilirono nel quartiere Pianta, alla periferia di Forlì, dove nacquero Giuseppe nel 1936 e Sergio nel 1941. Misero poi radici nel centro storico, a poche centinaia di metri dalla chiesa di San Biagio. Gino nacque nella nuova

abitazione nel 1944, il 3 febbraio, giorno dedicato a San Biagio, festeggiato quell'anno in tono minore e preoccupato per la guerra che incombeva sempre più minacciosa sulla vita quotidiana delle famiglie. E la guerra non terminò il 9 novembre con la liberazione di Forlì. La gioia di tutta la comunità locale per la fine dell'occupazione fu spezzata da bombe ad altissimo potenziale sganciate su Forlì da un aereo tedesco circa un mese dopo, domenica 10 dicembre. Una distrusse un palazzo di Corso Diaz davanti al cinema Astra (oggi teatro Diego Fabbri) con una scia di morte, un'immensa nuvola di polvere e un cratere molto ampio e profondo; l'altra ridusse a un cumulo di macerie e di rovine nel tardo pomeriggio la chiesa di San Biagio, seminando il terrore fra i fedeli che stavano uscendo dalla chiesa e causando venti vittime, fra cui don Agostino Desirello (il vicario parrocchiale) e molti feriti anche gravemente. Centinaia di fedeli erano già per le strade dopo aver vissuto intensamente la festività religiosa in cui erano state ufficialmente riaperte le attività pastorali e sociali della parrocchia e rinnovate le promesse dell'Azione Cattolica, che vi aveva un grande numero di adesioni.

Colomba, la nonna paterna di Gino, che non mancava mai al rosario pomeridiano, e il nipote Pino che l'accompagnava sempre, quel pomeriggio erano rimasti a casa per un'indisposizione del bambino.

La prova fu durissima per il quartiere e per tutta la città, ma fu particolarmente forte la reazione morale alla tragedia per evitare di cadere nel buio della disperazione.

La guidò don Pietro Garbin, parroco e direttore dei salesiani. Scrisse in quei giorni nella sua cronaca: "Tutto crolla, ma la fede nella Provvidenza e nell'avvenire delle opere di cri-

stianizzazione della gioventù non deve e non può crollare”. E in una lettera ai parrocciani: “La nostra bella e artistica chiesa non esiste più, e il suono delle nostre campane non rallegrerà più il nostro cuore come nei giorni di festa, ma non dobbiamo rallentare il nostro cammino” (24 gennaio 1945). Nel campo di calcio ripresero un po’ alla volta le grida di gioia dei giovani che già subito dopo la Liberazione ave-

San Biagio distrutta

Svegliarsi al mattino e trovar solo il vuoto...
Aprir gli occhi al futuro
e veder solo il buio...
Nel labirinto del dubbio sentirsi paurosamente soli!
Le notti furono bianche
agitate
da fantasmi sconosciuti
e da incontri non voluti.
Le giornate buie
scandite dal suonar delle sirene.
Credetti
contro ogni speranza!
«o immacolata
coronata di luce
il tuo sorriso colpì gli occhi miei erranti:
il tuo sguardo posò su me dolce e silente,
ricco di grazia
fugò le tenebre e crebbe la speranza.

don Pietro Garbin

(1969)

vano sfidato con spirito fraterno i soldati inglesi.

E animando la vita dell’oratorio si erano impegnati assieme agli adulti – come racconta il libro di Tassani - in mostre catechistiche e in servizi di carità per gli sfollati della parrocchia.

Nel 1946 Gino ebbe un altro fratello, Giovanni, in seguito molto presente

nella vita dell’oratorio.

Nel dopoguerra il padre, dotato di una forte sensibilità sociale, fu attivista nelle file della Democrazia Cristiana, e

cercò sempre di animare nei figli un vivo senso di sollecitudine e di responsabilità per il bene comune. Anche abituandoli ad ascoltare in rigoroso silenzio le trasmissioni radiofoniche per essere informati sulle principali vicende della cronaca politica.

L'oratorio di San Luigi rimase un punto di riferimento fondamentale anche quando nel 1954 la famiglia Foschi lasciò l'appartamento affittato in via S.Martino per trasferirsi in una casa della cooperativa ACLI in un altro quartiere cittadino.

Secondo l'opinione di molti, il parroco don Carlo Caldarola aveva un tratto burbero, ma era dotato di carisma. E don Stefano Cozzi, il direttore dell'oratorio, era un bravo e infaticabile animatore, per quanto esigente e severo nel far rispettare le regole. Queste non erano trattabili.

Un esempio fra i tanti. Adriano Valzania, amico di Gino fin dalla preadolescenza, ricorda che essendo la messa domenicale a San Biagio per i maschi alle nove (per le femmine alle otto), don Stefano attendeva sempre i ragazzi nel piazzale antistante la chiesa. E un ritardo di pochi minuti era giusta causa per essere rispediti a casa e non poter frequentare l'oratorio per tutta la settimana successiva. Adriano veniva con una bicicletta pesante dalla campagna per una strada bianca e accidentata, e dopo che una domenica per un piccolo ritardo dovette riprendere una volta in modo anticipato la via del ritorno, non gli è più capitato questo inconveniente. E sempre nella vita ha mantenuto il dono della puntualità. Assieme a tanti altri che hanno vissuto quella stagione, Sergio Foschi ricorda che la sanzione per violazione delle regole era resa molto pesante dal sacrificio di dover rinunciare alla compagnia dei coetanei, a giochi, di-

vertimenti, opportunità ludiche e ricreative di vario genere per lo più non fruibili in altre parrocchie, in cui non erano disponibili attrattive moderne paragonabili a quelle messe in campo dai salesiani. E tuttavia i padri salesiani insistevano su un concetto fondamentale: “Il San Luigi è un oratorio, non un ricreatorio”. La vocazione formativa anche attraverso il gioco doveva trovare il suo coronamento in quella religiosa. Era importante, facendo una parodia della canzone “Azzurro” di Celentano, che ci fosse sempre “un prete per chiacchierare”, e che si creassero le condizioni perché nessuno si sentisse mai solo.



1955, Bertinoro di Forlì. Gino, con gli occhiali, assieme ad alcuni amici.

C'erano sacerdoti, come Ambrogio Mazzenga, che fra le varie attività dedicavano una parte del loro tempo alla cura e alla formazione dei ragazzi per le funzioni sacre in parrocchia. Non era facile toglierli dal gioco e avviarli lentamente a indossare una divisa simile a quella dei sacerdoti, ma all'oratorio del San Luigi se ne trovavano diversi disponibili per il servizio liturgico. Il servizio, sul modello di Domenico Savio, il “capolavoro” di don Bosco canonizzato nel

1954, era concepito come alimento alla preghiera. Verso la fine di ogni anno scolastico venivano organizzati a Loreto un incontro e una gara fra i rappresentanti dei chierichetti che servivano nelle diverse case salesiane. Ci si andava in treno in un clima di festa e con l'obiettivo di contribuire al successo del proprio gruppo. L'oratorio di San Luigi si fece spesso onore. E il "piccolo clero", che contemporaneamente veniva educato a compiere gesti di pietà e a comprendere il valore dell'amicizia, imparava a interiorizzare il linguaggio della liturgia e a vivere il significato della celebrazione eucaristica. Fra i chierichetti Gino era considerato da don Ambrogio Mazzenga "il frutto più maturo dei giovani oratoriani". E in lui ha visto fin dalla tenera età l'emergere della vocazione sacerdotale.

L'adolescenza di Gino.

Per la verità, a quanto risulta dalle testimonianze disponibili, l'intenzione di Gino di compiere questa scelta di vita non è mai stata espressa né a sacerdoti né a familiari né ad amici prima della tarda estate del 1964. E' comunque un fatto che quando a Forlì si seppe questa decisione, nessuno che avesse conosciuto Gino fin dalla fanciullezza ne fu particolarmente meravigliato. L'unica sorpresa fu che non ne avesse mai parlato con nessuno.

Ma chi può davvero misurare e conoscere i modi e i tempi di maturazione interiore delle vocazioni, della risposta alla chiamata a svolgere un servizio sacerdotale?



Camminare e salire insieme,
contemplare e meditare:
l'esperienza educativa della
montagna in estate.

1959, Campitello di Fassa, al Piz Boè

L'Oratorio S.Luigi ha privilegiato per l'attività estiva la "montagna", offrendo esperienze di svago, passeggiate nei boschi, camminate nei sentieri rocciosi e arrampicate.

Diverse sono le valli e le località toccate dai ragazzi del San Luigi: S.Vito di Cadore ("sotto le tende del campeggio"), Pejo, Trafoi, Luta-go, Campitello di Fassa ...

Gino ha vissuto alcune di queste esperienze a Campitello (1959, 1960). Una meta importante era la salita al Piz Boè.

Lo vediamo (3° da sinistra) mentre, sul nevaio, scende alla "Forcella Pordoi".

Ma altre sono state le occasioni (1961,'62) per Gino di arrampicarsi, non più con l'oratorio, ma svolgendo un servizio di accompagnatore, guida, assistente per Campi estivi di ragazzi gestiti/organizzati dall'Onarmo, dall'Azione Cattolica (Palus San Marco, Pieve di Livinallongo).

Ricostruzione di Giovanni Foschi

Nella seconda metà degli anni '40 le relazioni fra l'Azione Cattolica forlivese e i padri salesiani avevano vissuto momenti di concorrenza nell'opera educativa e quindi di tensione, ma in seguito si affermò uno spirito di crescente collaborazione. Il merito principale viene riconosciuto a don Stefano Cozzi, un giovane prete salesiano lombardo di nascita e di formazione.

Nel libro "Un dì lontano"(1992) il saggista Salvatore Gioiello, che fu esponente autorevole dell'AC della diocesi di Forlì-Bertinoro, ha scritto che "la maggiore beneficiaria della ritrovata serenità fu la GIAC (Gioventù Italiana di Azione cattolica)". Nell'oratorio vennero anni di convegni diocesani di Aspiranti e incontri periodici interparrocchiali per Aspiranti capo, per non dire di tante altre iniziative.

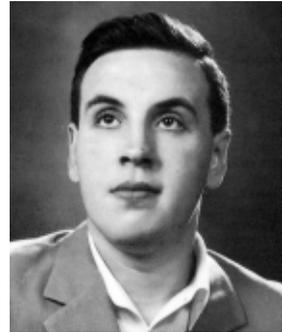
L'oratorio fu terreno di coltura di vocazioni religiose e laiche che lasceranno una traccia profonda, e non solo in ambito locale.

Nel 1955 fu ordinato sacerdote don Francesco Ricci di indubbia radice salesiana, come ha affermato fra gli altri Claudio Chieffo, cantautore forlivese che ci ha lasciato parole e musiche di canzoni tanto belle quanto originali. Assistente diocesano dell'AC, convinto della necessità di cercare nuove risposte alla crisi dell'AC, don Ricci è stato poi il fondatore di Gioventù Studentesca a Forlì , uno dei principali collaboratori di don Giussani nello sviluppo di GS e in seguito nella creazione del movimento di Comunione e Liberazione.

Nel clima di fervore religioso che animava l'oratorio e la parrocchia, Gino ha percorso tutte le sezioni dell'Azione Cattolica: aspiranti, juniores, seniores, partecipando alle attività dell'oratorio sotto la guida di don Stefano Cozzi e di

altri salesiani. Cresceva anche una sensibilità civile dei giovani, che traeva fondamento dalla dottrina sociale della Chiesa e dallo spirito di servizio verso la propria comunità che negli anni di ripresa economica e sociale del secondo dopoguerra si respirava in famiglie come quella di Gino, cresciute nel culto dei valori della solidarietà.

In un oratorio ricco non solo di occasioni di divertimento, ma anche di preziosi fermenti culturali e spirituali, Gino Foschi assieme all'amico Adriano Valzania ebbe come catechista Roberto Ruffilli, a quel tempo ottimo studente diplomando del liceo classico "G.B.Morgagni" e poi negli anni della maturità professore universitario appassionato all'idea del "cittadino arbitro" e ai temi delle riforme istituzionali: uno degli intellettuali più qualificati del cattolicesimo democratico.



Roberto Ruffilli
giovane catechista

Senatore eletto nel 1983 nelle liste della DC, il prof. Roberto Ruffilli fu assassinato dalle Brigate Rosse il 16 aprile 1988 nella sua abitazione forlivese.

Nella seconda metà degli anni '50 Gino Foschi partecipò attivamente alla vita della GIAC distinguendosi, oltre che per il biglietto da visita con cui si presentava (l'eterno sorriso con cui affrontava ogni situazione), per la serietà delle meditazioni e l'attitudine a costruire ponti di dialogo e di amicizia, disarmando con la luce del suo sguardo chi cercava motivi di scontro o comunque era troppo animoso.

Amici e familiari testimoniano che tendeva un po' a mangiarsi le parole per la fretta espositiva, ma questo non

lo tratteneva dall' intervenire e dall'esprimere anche con vivacità le sue opinioni, sempre rispettose del punto di vista altrui. Il 1958 fu per Gino l'anno della scelta della scuola media superiore, in una riflessione che in qualche modo impegnava tutta la famiglia, desiderosa di offrire ai figli le migliori opportunità. Don Stefano Cozzi, che riconosceva al ragazzo i doni di chi poteva diventare un buon sacerdote, provò a convincerlo a iscriversi al liceo classico, come testimonianza Michele Palmarini, insegnante nella scuola meccanica salesiana progenitrice del CNOS, un importante centro di formazione professionale di cui Palmarini è stato in seguito



Michele Palmarini mostra a un allievo struttura e funzionamento di una fresatrice

per molti anni valente direttore.

E' evidente che la sollecitazione di don Stefano era dettata dalla sua convinzione che lo studio delle lingue classiche e della filosofia avrebbe contribuito a una migliore preparazione in senso umanistico, offrendo

anche gli strumenti culturali utili a una formazione religiosa più integrale dell'adolescente che tanto stimava.

Pur avendo grande considerazione del sacerdote e ricevendo anche dal padre il consiglio di frequentare un liceo, Gino non fu mai propenso ad accettare questo suggerimento. Eppure doveva ben conoscere la particolare importanza del latino per un sacerdote, avendo servito tante celebrazioni eucaristiche. Evidentemente la sua vocazione non era ancora emersa in modo preminente.

Nella sua famiglia c'era comunque grande rispetto per il latino. Pino avrebbe desiderato frequentare un liceo, ma a quel tempo c'erano sbarramenti assurdi anche per ragazzi molto dotati. E a proposito del latino, in famiglia si ricorda ancora un episodio raccontato più volte dalla mamma Lilianna, che aveva pagato a caro prezzo un errore di pronuncia. Un anno la mamma non era stata ammessa alla prima comunione perché nella recita del Padre Nostro invece di dire "sed libera nos a malo" incespicava sul sed, facendolo diventare un set. E il termine tennistico fu considerato giusta causa di rinvio. Allora non si scherzava sulle preghiere e sui sacramenti, e poco importava che i bambini e la grande maggioranza degli adulti non avessero alcuna familiarità con il latino. In ogni caso Gino, seguendo l'indirizzo tracciato dai fratelli maggiori e la particolare inclinazione per gli studi tecnici, aspirava a diventare perito chimico. "Faremo una casa di periti e io sarò il capostipite", concluse il 27 agosto 1958 il fratello Pino in una lettera da Sabaudia dove svolgeva il Servizio militare. Ciò che conta davvero, continuava, è la piena assunzione di responsabilità nelle scelte che si fanno fin da ragazzi. "Le scelte devono essere sincere e convinte, non frutto di facili entusiasmi o di eventuali facilitazioni nello studio o nel trovar lavoro una volta preso il diploma".

Erano gli anni in cui anche nell'immaginario collettivo la frontiera del progresso era legata allo sviluppo della chimica. E nella vita dell'oratorio si imparava alla scuola salesiana a comprendere sia il valore del lavoro come fonte primaria di dignità della persona umana sia l'importanza del fare ragionato e della formazione professionale. Il ruolo del lavoro nella crescita della persona e del cittadino era molto sentito

anche nell'ambiente familiare di Gino. Questa sensibilità si espresse in seguito anche nell'impegno sindacale dei fratelli maggiori nell'ambito della CISL, dopo che divennero dipendenti e tecnici qualificati della Montecatini a Ferrara, dove vivono tuttora con le loro famiglie.

L'Istituto Tecnico Industriale di Forlì era considerato una buona scuola. La classe di Gino era interamente maschile e l'adolescente aveva un buon profitto in tutte le materie e specialmente in quelle tecniche. Nonostante la scrittura che lui stesso definiva "a zampe di gallina", il giudizio era positivo anche in italiano. Si interessava alla storia, trovava un po' noioso il disegno. Era sempre disponibile per chi poteva aver bisogno di qualcosa, e come ricorda Adriano Valzania, che fu suo compagno di classe in quarta e in quinta, si fece pane quotidiano per lui quando per quattro mesi dovette essere assente dalle lezioni per malattia. Ogni pomeriggio, anche quando faceva molto caldo o pioveva, Gino lo raggiungeva nella sua casa in Via Lughese, davanti al cosiddetto "palazzo del diavolo" per recargli puntualmente i compiti a casa. Adriano lo ricorda arrivare a cavallo di una pesante bicicletta e con un certo affanno, perché allora Gino era tutt'altro che magro. E tuttavia non faceva mai pesare il suo aiuto. Adriano che gli è stato molto vicino fino al 1963 e poi in occasione di ogni ritorno a Forlì ricorda di averlo visto sempre sorridente e accogliente, mai arrabbiato o risentito verso qualcuno. Insieme nell'oratorio di San Luigi, in un tempo in cui non esisteva ancora la Caritas, i due giovani collaboravano con la Conferenza di San Vincenzo de Paoli, avendo assunto in particolare l'impegno di visitare gli anziani in condizioni disagiate. Una coppia di non vedenti godeva spesso della loro compagnia.